

aggiungiamo soltanto che egli diceva, in base al racconto dei Cirenei, che i Nasamoni erano tornati nel loro paese e che gli uomini presso i quali erano arrivati erano tutti stregoni. [2] Quanto al fiume che scorreva vicino alla città, Etearco presumeva che fosse il Nilo¹ e anche il ragionamento lo dimostra. Il Nilo proviene dalla Libia e la taglia a metà: e a quanto posso supporre, congetturando le cose ignote da quelle note², parte da una distanza rispetto alla foce uguale a quella dell'Istro. [3] Il fiume Istro, che nasce nel paese dei Celti presso la città di Pirene³, con il suo corso divide a metà l'Europa (i Celti vivono al di là delle colonne d'Eracle e confinano con i Cinesii, i quali sono l'ultima popolazione dell'Europa verso occidente⁴); [4] l'Istro dunque, attraversando tutta l'Europa, va a sfociare nel Ponto Eusino, nel punto in cui si trova Istria, abitata da coloni di Mileto⁵. [34, 1] L'Istro, poiché percorre paesi abitati, è conosciuto da molti, mentre nessuno è in grado di dire nulla delle sorgenti del Nilo, perché la Libia, attraverso la quale scorre, è disabitata e deserta. Del suo corso ho parlato fino al limite a cui le mie ricerche mi hanno permesso di giungere. Esso sbocca in Egitto e l'Egitto è situato quasi di fronte alla Cilicia montuosa: [2] da lì fino a Sinope¹ sul Ponto Eusino vi sono, in linea retta, cinque giorni di viaggio per un uomo privo di bagagli²: Sinope si trova di fronte al punto in cui l'Istro si getta in mare. Perciò ritengo che il Nilo, che attraversa tutta la Libia, sia lungo quanto l'Istro³. E sul Nilo tanto basti.

[35, 1] Passo ora a parlare diffusamente dell'Egitto perché, in rapporto a ogni altro paese, è quello che possiede più meraviglie e che presenta più opere superiori a ogni descrizione: appunto per questo se ne parlerà più a lungo. [2] Gli Egiziani, oltre ad avere un clima particolare e un fiume dotato di una natura diversa da quella degli altri fiumi, in quasi tutte le cose hanno usanze e leggi opposte a quelle degli altri uomini¹. Presso di loro le donne vanno al mercato ed esercitano il commercio al minuto, mentre gli uomini se ne stanno in casa a tessere². Gli altri popoli per tessere spingono la trama verso l'alto, gli Egiziani verso il basso. [3] I pesi gli uomini li portano sulla testa, le donne sulle spalle. Le donne orinano in piedi, gli uomini accovacciati. Fanno i loro bisogni dentro le case e mangiano per le strade, spiegando che alle necessità indecenti bisogna provvedere in segreto e a quelle non indecenti in pubblico. [4] Nessuna donna può essere sacerdotessa né di una divinità maschile, né di una divinità femminile, gli uomini invece sono sacerdoti di tutti gli dei e di tutte le dee³. Mantenere i genitori non è assolutamente un obbligo per i figli maschi, se non vogliono farlo; per le

figlie femmine invece è un obbligo assoluto, anche se non vogliono⁴. [36, 1] Negli altri paesi i sacerdoti degli dei portano i capelli lunghi, in Egitto se li radono. Presso gli altri popoli è consuetudine che, in caso di lutto, le persone che ne sono maggiormente colpite si radano la testa: gli Egiziani invece, quando muore qualcuno, si lasciano crescere barba e capelli, mentre prima se li radevano¹. [2] Gli altri uomini vivono separati dagli animali, gli Egiziani insieme a loro. Gli altri si nutrono di frumento e di orzo, presso gli Egiziani chi si nutre di questi cereali si attira grandissimo biasimo: essi utilizzano per la loro alimentazione l'«olira»², che alcuni chiamano «zeia». [3] Impastano la pasta con i piedi, l'argilla con le mani e raccolgono il letame³. I genitali gli altri uomini li lasciano come sono (tranne quelli che hanno adottato l'usanza egiziana), mentre gli Egiziani praticano la circoncisione⁴. Quanto ai vestiti, gli uomini ne hanno due ciascuno, le donne uno soltanto⁵. [4] Gli anelli e le funi delle vele gli altri li fissano fuori bordo, gli Egiziani all'interno dell'imbarcazione. I Greci scrivono e fanno i conti con i sassolini portando la mano da sinistra a destra⁶, gli Egiziani da destra a sinistra; e, così facendo, sostengono che sono loro che scrivono nel senso giusto e i Greci invece a rovescio⁷. Hanno due tipi di scrittura: una si chiama sacra e l'altra popolare⁸. [37, 1] Essendo straordinariamente religiosi, più di tutti gli uomini, osservano le seguenti regole. Bevono da coppe di bronzo, pulendole accuratamente ogni giorno: questo lo fanno tutti, senza eccezioni. [2] Indossano vesti di lino, sempre lavate di fresco, e a ciò riservano le cure più attente. Praticano la circoncisione per ragioni igieniche, antepo- nendo l'igiene al-Pestetica. I sacerdoti si radono tutto il corpo ogni due giorni, per non avere addosso né pidocchi né nessun'altra sporcizia mentre attendono al culto degli dei. [3] I sacerdoti portano soltanto una veste di lino e calzari di papiro: non è lecito loro usare altra veste né altri calzari. Si lavano con acqua fredda due volte al giorno e due volte ogni notte e compiono un'infinità, per così dire, di altre pratiche religiose. [4] Ma godono anche di non pochi privilegi: non consumano né spendono nulla del proprio patrimonio, ma per loro vengono cotti pani sacri e ogni giorno a ciascuno viene fornita una grande quantità di carni di bue e di oca; ricevono anche del vino d'uva; non possono invece cibarsi di pesce. [5] Nel loro paese gli Egiziani non seminano fave e, se ne crescono spontaneamente, non le mangiano né crude né cotte: i sacerdoti poi non ne sopportano neppure la vista, perché le ritengono un legume impuro¹. Ogni divinità non ha un solo sacerdote, ma parecchi, a capo dei quali vi è un sommo sacerdote; quando uno di essi muore, il figlio ne prende il posto².

[38, 1] Credono che i tori siano sacri a Epafo¹ e perciò li sottopongono a un esame²: se vedono su un toro anche un solo pelo nero, lo considerano impuro. [2] Compie tale indagine un sacerdote preposto a questo incarico: esamina l'animale facendolo stare ora in piedi, ora disteso sul dorso e gli tira fuori la lingua per vedere se è priva di certi segni, dei quali parlerò in un'altra occasione³; osserva anche i peli della coda, per controllare se sono cresciuti normalmente. [3] Se la bestia è esente da tutte queste caratteristiche, il sacerdote la contrassegna avvolgendole una benda di papiro intorno alle corna; poi vi spalma sopra della creta da sigilli e vi imprime il sigillo: infine portano via l'animale. Chiunque sacrifichi un toro privo di contrassegno è punito con la morte. La bestia dunque viene sottoposta all'esame che ho descritto, mentre il sacrificio avviene nel modo seguente. [39, 1] Conducono l'animale così contrassegnato all'altare dove si celebra il sacrificio e accendono il fuoco; poi versano libagioni di vino sulla vittima e, invocando il dio, la sgozzano sopra l'altare; dopo averla sgozzata, le tagliano la testa. [2] Il corpo della bestia lo scuoiavano, la testa invece viene fatta segno di molte maledizioni; quindi la portano via: se vi è un mercato e dei mercanti greci residenti nel paese, la portano al mercato e la vendono; se non ci sono dei Greci, la gettano nel fiume. [3] La maledizione lanciata contro le teste delle vittime consiste nell'auspicare che, se qualche sciagura sta per abbattersi su coloro che compiono il sacrificio o su tutto l'Egitto, ricada su quella testa¹. [4] Per quanto concerne le teste degli animali immolati e le libagioni di vino, tutti gli Egiziani osservano indistintamente le stesse norme per tutti i sacrifici e proprio in conseguenza di queste norme nessun Egiziano assaggerebbe mai la testa di qualsiasi animale. [40, 1] L'estrazione delle viscere delle vittime e il modo di bruciarle variano invece da un sacrificio all'altro. E ora passo a parlare della dea che gli Egiziani considerano la più importante e in onore della quale celebrano la festa più importante¹. [2] Dopo avere scuoiato un bue, pronunciano delle preghiere ed estraggono dal corpo tutti gli intestini, lasciandogli però gli altri visceri e il grasso²; poi tagliano le zampe, la punta dell'anca, le spalle e il collo. [3] Fatto ciò, riempiono quanto resta del bue con pani di farina pura, miele, uva passa, fichi, incenso, mirra e altri aromi, e dopo averlo così riempito lo bruciano, versandovi sopra olio in abbondanza. [4] Prima di compiere il sacrificio digiunano e, mentre le vittime bruciano, tutti si percuotono il petto; quando hanno finito di percuotersi, imbandiscono un banchetto con le parti rimaste delle vittime. [41, 1] Tutti gli Egiziani sacrificano i tori e i vitelli maschi che risultano puri; le vacche invece non è lecito loro immolarle, in quanto sacre a Iside. [2] In effetti la statua di Iside, che pure è

raffigurata come una donna, ha corna di vacca, proprio come i Greci rappresentano Io¹; e, fra tutti gli animali, quelli che tutti gli Egiziani, senza distinzione, venerano di gran lunga più degli altri sono le vacche. [3] Per questo motivo nessun Egiziano, uomo o donna, bacerebbe mai un Greco sulla bocca, né farebbe mai uso del coltello o degli spiedi o del lebete di un Greco, né assaggerebbe la carne di un bue, anche se puro, tagliata con un coltello greco. [4] Ed ecco come seppelliscono i bovini quando muoiono: le femmine le gettano nel fiume, mentre i maschi li sotterrano ognuno nei sobborghi della propria città, con una delle corna o anche entrambe che spuntano fuori dal suolo per segnalare la loro presenza; quando il cadavere si è decomposto ed è giunto il momento stabilito, in ciascuna città arriva una barca² proveniente dall'isola chiamata Prosopitide³. [5] Essa si trova nel Delta e ha un perimetro di nove scheni. Nell'isola Prosopitide ci sono molte altre città, oltre a quella da cui vengono le barche per prendere le ossa dei buoi; quest'ultima si chiama Atar-bechi e vi sorge un santuario sacro ad Afrodite⁴. [6] Da Atarbechi partono in molti, dirigendosi chi in una città, chi in un'altra: dissotterrano le ossa, le portano via e le seppelliscono tutti in un unico luogo. In modo analogo ai bovini seppelliscono anche gli altri animali quando muoiono; infatti anche per essi vige la medesima legge: non possono ucciderli⁵. [42, 1] Tutti coloro che hanno eretto un santuario a Zeus Tebano¹ o che sono del nomo di Tebe, si astengono dall'immolare pecore e sacrificano capre. [2] Infatti non tutti gli Egiziani venerano ugualmente gli stessi dei, a eccezione di Iside e di Osiride, che dicono corrisponda a Dioniso²: queste due divinità le venerano tutti indistintamente. Quanti invece hanno un santuario di Mendes o appartengono al nomo Men-desio³, si astengono dal toccare le capre e sacrificano le pecore. [3] Gli abitanti del nomo di Tebe e coloro che, seguendo il loro esempio, si astengono dall'immolare pecore affermano che tale norma fu imposta loro per il seguente motivo: Eracle⁴, narrano, voleva a tutti i costi vedere Zeus, mentre questi non voleva essere visto da lui; ma alla fine, poiché Eracle insisteva, Zeus escogitò l'espedito [4] di scuoiare un ariete, di tagliargli la testa e di mostrarsi a Eracle tenendo la testa del montone davanti alla propria e indossandone la pelle. Per questa ragione gli Egiziani raffigurano nelle loro statue Zeus con una testa di montone e dagli Egiziani l'usanza è passata agli Ammoni⁵, che sono coloni degli Egiziani e degli Etiopi e hanno una lingua che sta a metà strada tra l'egiziano e l'etiopico. [5] A mio parere, gli Ammoni hanno tratto anche il loro nome da questo dio, dato che gli Egiziani Zeus lo chiamano Ammone. I Tebani dunque non sacrificano gli

arieti, anzi li ritengono sacri per il motivo che ho spiegato. [6] In un solo giorno dell'anno, quello della festa di Zeus, abbattono un ariete, gli tolgono la pelle e, seguendo l'esempio del dio, ne rivestono la statua di Zeus; poi collocano vicino a essa un'altra statua, quella di Eracle; fatto ciò, tutti gli addetti del tempio si percuotono il petto in segno di lutto per l'ariete e in seguito lo seppelliscono in una tomba sacra.

[43, 1] Riguardo a Eracle ho sentito dire che era uno dei dodici dei¹. Dell'altro Eracle, quello conosciuto dai Greci, in Egitto non ho potuto avere notizie da nessuna parte. [2] Che non siano stati gli Egiziani a prendere il nome² di Eracle dai Greci, ma piuttosto i Greci dagli Egiziani (e precisamente quei Greci che chiamarono Eracle il figlio di Anfitrione) molti indizi me lo provano e soprattutto il seguente: i genitori di questo Eracle, Anfitrione e Alcmena, erano entrambi, attraverso i loro antenati di origine egiziana³; d'altra parte gli Egiziani dichiarano di ignorare i nomi di Poseidone e dei Dioscuri e non li annoverano tra gli dei. [3] Ora se gli Egiziani avessero preso dai Greci il nome di qualche divinità, avrebbero dovuto ricordarsi di questi ultimi non meno, ma più degli altri dei, se è vero che anche a quell'epoca essi si dedicavano alla navigazione e vi erano marinai greci, come credo e come richiede il mio ragionamento: gli Egiziani insomma avrebbero dovuto imparare i nomi di queste divinità piuttosto che quello di Eracle. [4] Invece per gli Egiziani Eracle è un dio antico: stando a quanto essi stessi affermano, sono trascorsi, fino al regno di Amasi⁴, diciassette anni da quando dagli otto dei nacquero i dodici dei: e di questi dodici ritengono che uno sia Eracle. [44, 1] Poiché sull'argomento volevo avere informazioni precise da chi fosse in grado di fornirle, mi recai per mare anche a Tiro in Fenicia, dove avevo saputo che si trovava un santuario sacro a Eracle¹. [2] E lo vidi, riccamente adorno di molte offerte votive, tra le quali vi erano due colonne, una di oro puro, l'altra di smeraldo², che di notte brillava di grande splendore³. Conversando con i sacerdoti del dio, chiesi quanto tempo fosse passato da quando era stato eretto il santuario; [3] e scoprii che neppure costoro concordavano con i Greci: mi risposero infatti che il santuario era stato costruito all'epoca della fondazione di Tiro e che Tiro era abitata da duemilatrecento anni. A Tiro vidi anche un altro santuario di Eracle, detto di Eracle Tasio⁴. [4] Andai quindi anche a Taso, dove trovai un santuario di Eracle innalzato da quei Fenici che, salpati alla ricerca di Europa, colonizzarono Taso⁵; e questi avvenimenti risalgono a cinque generazioni prima che in Grecia nascesse Eracle figlio di Anfitrione⁶. [5] Le mie ricerche dimostrano dunque

custodiscono Toro sacro con la massima cura e ogni anno gli offrono grandi sacrifici propiziatori. [2] Se colui che, durante la festa, ha in custodia l'oro sacro si addormenta all'aria aperta, muore, dicono gli Sciti, entro la fine dell'anno: perciò gli viene data come ricompensa tutta la terra di cui può fare il giro a cavallo nell'arco di una giornata². Poiché il paese è vasto, Colassai costituì tre regni per i suoi tre figli e assegnò il territorio più ampio al regno in cui viene custodito l'oro. [3] Le regioni situate a nord dei popoli che abitano al di sopra della Scizia non è possibile, si dice, né vederle né attraversarle, a causa delle piume che vi cadono: sia la terra che l'aria ne sarebbero piene e proprio le piume impedirebbero la visuale³.

[8, 1] Questo è ciò che raccontano gli Sciti di se stessi e del territorio che si estende al di là del loro; ed ecco invece quello che narrano i Greci stanziati sulle rive del Ponto. Eracle, spingendo davanti a sé le vacche di Gerione, giunse in questa terra, che allora era deserta e che ora è abitata dagli Sciti. [2] Gerione viveva lontano dal Ponto: aveva la sua dimora nell'isola che i Greci chiamano Eritia, situata di fronte a Gadara¹, al di là delle colonne d'Eracle, nell'Oceano; quanto all'Oceano, i Greci affermano che abbia origine là dove sorge il sole e che scorra tutto intorno alla terra: ma con dei fatti non sono in grado di dimostrarlo². [3] Quando Eracle, venendo da là, arrivò nella regione attualmente chiamata Scizia, sorpreso dall'inverno e dal gelo, si avvolse nella sua pelle di leone e si addormentò; nel frattempo, per un caso voluto dagli dei, le sue cavalle, staccate dal carro, scomparvero mentre stavano pascolando. [9, 1] Eracle, appena si svegliò, si mise a cercarle e dopo aver percorso tutto il paese giunse infine nella terra chiamata Ilea¹; là, in un antro, trovò un essere dalla doppia natura, metà ragazza e metà serpente²: la parte superiore, dai fianchi in su, era di donna, la parte inferiore di serpente. [2] Guardandola pieno di meraviglia, le chiese se avesse visto da qualche parte vagare delle cavalle. Lei rispose che erano in suo possesso e che non gliele avrebbe restituite prima che avesse fatto l'amore con lei: a tale prezzo Eracle acconsentì. [3] Ma essa, desiderando stare insieme a Eracle il più a lungo possibile, rimandava la restituzione, mentre lui voleva recuperare le cavalle e andarsene. Alla fine gliele rese e disse: «Io ti ho salvato queste cavalle che erano arrivate fino a qui e tu me ne hai pagato il prezzo: da te ho concepito tre figli. [4] Dimmi che cosa devo farne quando saranno diventati adulti, se devo tenerli a vivere qui, dato che regno su questa regione, ? se devo mandarli da te». Lei gli pose questa domanda ed Eracle, narrando, le rispose: [5] «Quando vedrai che i ragazzi saranno ormai uomini, comportati come ti dico e non sbaglierai:

quello che vedrai tendere quest'arco come lo tendo io³ e cingere così questa cintura, lascialo abitare in questo paese; invece quello che non riuscirà a compiere le azioni che dico, mandalo via. Se agirai così, avrai motivo di rallegrartene tu stessa e nello stesso tempo avrai eseguito i miei ordini». [10, 1] Eracle dunque tese uno dei suoi archi (fino ad allora ne portava due) e le mostrò come allacciare la cintura; poi le consegnò sia l'arco sia la cintura, che aveva una coppa d'oro sulla punta della fibbia; e, dopo averle donato questi oggetti, partì. Lei, quando i figli che le erano nati divennero adulti, al primo diede nome Agatirso, al secondo Gelono¹ e al più giovane Scita; poi, memore della raccomandazione di Eracle, fece quanto le aveva prescritto. [2] E così due dei suoi figli, Agatirso e Gelono, non essendo stati capaci di superare la prova proposta, se ne andarono dal paese, cacciati dalla loro madre; il più giovane, invece, Scita, essendo riuscito nell'impresa, vi rimase². [3] (Ed è appunto da Scita figlio di Eracle che si scendono i re che uno dopo l'altro hanno regnato sugli Sciti e in ricordo di quella coppa ancora oggi gli Sciti portano una coppa appesa alla cintura). La madre dunque fece sì che il popolo si chiamasse Scita. Così raccontano i Greci che risiedono sul Ponto.

[11, 1] Vi è poi un'altra versione dei fatti, che mi sento più incline ad accettare, che narra quanto segue. Gli Sciti nomadi che vivevano in Asia, incalzati dai Massageti che facevano loro la guerra, attraversarono il fiume Arasse¹ per trasferirsi nel paese dei Cimmeri (infatti la regione attualmente abitata dagli Sciti si dice che anticamente appartenesse ai Cimmeri). [2] Al sopraggiungere degli Sciti, i Cimmeri, rendendosi conto che un grande esercito stava muovendo contro di loro, si consultarono sul da farsi; emersero due opinioni discordi, sostenute entrambe con grande foga, ma quella dei re era migliore: il popolo riteneva che era opportuno allontanarsi e che non bisognava arrischiarsi a combattere contro nemici così numerosi, mentre i re erano del parere di battersi fino in fondo contro gli invasori in difesa della loro terra. [3] E nessuno voleva cedere, né il popolo ai re, né i re al popolo. I sudditi allora decisero di andarsene senza combattere, abbandonando il paese agli invasori; i re invece scelsero di giacere morti sulla propria terra e di non fuggire insieme al popolo: tenevano conto infatti dei beni di cui avevano goduto e dei mali che si sarebbero probabilmente abbattuti su di loro se avessero lasciato la loro patria. [4] Una volta presa questa risoluzione, i re si divisero in due gruppi di ugual numero e combatterono fra loro²: perirono tutti, gli uni per mano degli altri, e il popolo dei Cimmeri li seppellì lungo il fiume Tira³ (la tomba è tuttora

visibile); e dopo averli sepolti, sgombrarono il paese. Gli Sciti, quando arrivarono, occuparono una regione deserta. [12, 1] Ancora oggi nella Scizia ci sono le mura Cimmeriche e il varco Cimmerico; vi è poi una regione chiamata Cimmerica e il cosiddetto Bosforo Cimmerico¹. [2] Ed è evidente che i Cimmerici, fuggendo davanti agli Sciti, si rifugiarono in Asia e colonizzarono la penisola nella quale sorge attualmente la città greca di Sinope²; è chiaro anche che gli Sciti li inseguirono e, avendo sbagliato strada, invasero il paese dei Medi; [3] i Cimmerici infatti nella loro fuga costeggiavano sempre il mare, mentre gli Sciti li inseguirono lasciandosi il Caucaso³ a destra finché, avendo deviato verso l'interno, non fecero irruzione nel territorio dei Medi. Questa è una terza versione dei fatti, riferita concordemente da Greci e da barbari.

[13, 1] Aristeo di Proconneso, figlio di Caistrobio, in un poema epico¹ affermò di essere giunto, invasato da Febo, presso gli Issedoni² e che oltre gli Issedoni vivono gli Arimaspi, che hanno un occhio solo, e oltre gli Arimaspi i grifoni, che custodiscono l'oro³, e oltre i grifoni gli Iperborei, che si estendono fino al mare⁴; [2] a eccezione degli Iperborei, tutti questi popoli, a cominciare dagli Arimaspi, farebbero continuamente guerra ai loro vicini: gli Issedoni sarebbero stati cacciati dal loro paese dagli Arimaspi, gli Sciti dagli Issedoni e i Cimmerici, che abitavano sulle coste del mare meridionale⁵, avrebbero abbandonato la loro terra sotto l'incalzare degli Sciti. Dunque neppure Aristeo è d'accordo con gli Sciti sulle vicende di questa regione. [14, 1] Ho già detto quale fosse il luogo d'origine di quell'Aristeo che compose questo poema: ora passo a riferire quanto ho sentito raccontare su di lui a Proconneso e a Cizico¹. Narrano infatti che Aristeo, il quale non era inferiore per nobiltà di stirpe a nessuno dei suoi concittadini, un giorno a Proconneso entrò nell'officina di uno scardassiere e morì; l'artigiano chiuse la bottega e andò ad avvisare i parenti del defunto. [2] La voce che Aristeo era morto si era già sparsa per la città, quando un uomo di Cizico, proveniente dalla città di Artace², ebbe una discussione con quelli che diffondevano la notizia, in quanto asseriva di aver incontrato Aristeo che si stava recando a Cizico e di aver parlato con lui. Mentre costui discuteva con accanimento, i parenti del defunto si presentarono nell'officina dello scardassiere con il necessario per portare via il cadavere: [3] ma, quando aprirono la porta, di Aristeo non vi era traccia, né vivo né morto. Sei anni dopo ricomparve a Proconneso, compose il poema che ora i Greci chiamano *Canti Arimaspi*, e dopo averlo composto sparì per la

seconda volta. [15, 1] Ecco quanto si narra in queste due città; ed ecco invece quanto so che accadde agli abitanti di Metaponto in Italia, duecentoqua-ranta anni dopo la seconda scomparsa di Aristeia, come ho scoperto grazie alle mie ricerche, condotte sia a Proconneso che a Metaponto¹. [2] I Metapontini sostengono che Aristeia in persona apparve nel loro paese, ingiunse loro di erigere un altare in onore di Apollo e di innalzarvi accanto una statua che recasse il nome di Aristeia di Proconneso; affermò che essi erano gli unici Italioti presso i quali fosse giunto Apollo e che lui stesso lo aveva seguito: al momento era Aristeia, ma allora, quando accompagnava il dio, era un corvo. [3] Detto ciò, sarebbe scomparso e i Metapontini, a quanto raccontano, mandarono dei messi a Delfi per domandare al dio che cosa significasse l'apparizione di quell'uomo. La Pizia ordinò di obbedire all'apparizione, poiché se avessero obbedito sarebbe stato meglio per loro: essi, ricevuto tale responso, vi si attennero. [4] E attualmente, proprio accanto al monumento² consacrato ad Apollo, sorge una statua che porta il nome di Aristeia e tutto intorno vi sono piante di alloro; il monumento si trova nella piazza. E questo basti riguardo ad Aristeia³.

[16, 1] Al di là della regione di cui ho cominciato a parlare, nessuno sa con certezza che cosa vi sia. In effetti non ho potuto raccogliere informazioni da nessuno che asserisse di esserne in possesso in quanto testimone oculare¹: neppure Aristeia, che ho ricordato poco fa, neppure lui ha mai affermato nel suo poema di essersi recato di persona oltre gli Issedoni, ma dei paesi che si trovano al di là di essi ha parlato per sentito dire, dichiarando che erano gli Issedoni a fornirgli quelle notizie. [2] Per quanto mi riguarda, riferirò tutto ciò che ho potuto apprendere con certezza, spingendomi il più lontano possibile².

[17, 1] Partendo dal porto dei Boristeniti¹ (che è situato esattamente al centro dell'intera costa scitica), partendo dunque da questo porto per primi si incontrano i Callippidi, che sono dei Greco-Sciti, e al di là di essi un altro popolo, i cosiddetti Alizoni: Alizoni e Callippidi hanno per tutto il resto le stesse usanze degli Sciti, con la differenza che seminano grano e se ne nutrono, e lo stesso fanno con cipolle, aglio, lenticchie e miglio. [2] Oltre gli Alizoni abitano gli Sciti aratori, i quali seminano il grano non per cibarsene, ma per venderlo. Al di là di essi vivono i Neuri, mentre il territorio che si estende a nord dei Neuri è, per quanto ne sappiamo, disabitato. Questi sono i popoli stanziati lungo il fiume Ipani, a ovest del Bori-stene². [18, 1]

Varcato il Boristene, si trova innanzi tutto, partendo dal mare, PIllea¹; dopo l'Ilea, inoltrandosi verso Fin-terno, vivono gli Sciti agricoltori, che i Greci residenti lungo il fiume Ipani chiamano Boristeniti, mentre a se stessi danno il nome di Olbiopoliti. [2] Questi Sciti agricoltori occupano un territorio che si estende verso est per tre giorni di cammino fino al fiume chiamato Panticape² e verso nord per undici giorni di navigazione risalendo il Boristene. A nord di questi Sciti vi è ormai, per un ampio tratto, il deserto; [3] oltre il deserto sono stanziati gli Androfagi, che costituiscono un popolo a parte e non sono assolutamente di stirpe scitica³. Al di là di essi c'è ormai il deserto vero e proprio, senza, a quanto ne sappiamo, nessuna popolazione umana. [19] A est degli Sciti agricoltori, attraversato il fiume Panticape, abitano ormai gli Sciti nomadi, che non seminano e non arano; tutta questa regione, tranne PUea, è priva di alberi. Gli Sciti nomadi occupano un territorio che si estende verso est per quattordici giorni di cammino fino al fiume Gerro¹. [20, 1] Al di là del Gerro si trovano i territori detti «reali», dove vivono gli Sciti più valorosi e numerosi, che considerano tutti gli altri Sciti loro schiavi¹: essi arrivano verso sud fino alla Tauride e verso est fino alla fossa scavata dai figli degli schiavi ciechi² e fino allo scalo commerciale chiamato Cremni, situato sulla palude Meotide³; una parte del loro paese si spinge a toccare il fiume Tanai⁴. [2] Le regioni poste a nord degli Sciti reali sono abitate dai Melancleni⁵, un popolo diverso e non di stirpe scitica. Oltre i Melancleni, a quanto ne sappiamo, vi sono soltanto paludi e regioni disabitate.

[21] Oltrepassato il Tanai, non si è più nelle Scizia: la prima porzione di territorio appartiene ai Sauromati¹, i quali occupano una regione che dalla parte più interna della palude Meotide si estende verso nord per quindici giorni di cammino, completamente priva di alberi, sia selvatici che coltivati. Al di là dei Sauromati, nella seconda porzione di territorio, sono stanziati i Budini², che abitano una terra tutta coperta di vegetazione di ogni specie. [22, 1] Oltre i Budini, in direzione nord, vi è dapprima un deserto¹, per sette giorni di viaggio; dopo il deserto, deviando alquanto verso est², si trovano i Tis-sageti, un popolo numeroso e a sé stante, che vive di caccia³. [2] Accanto ai Tisageti, negli stessi territori, sono stanziati i cosiddetti Iurci; anch'essi vivono di caccia, nel modo seguente: i cacciatori se ne stanno in agguato sugli alberi (che sono fittissimi in tutto il paese) e ciascuno tiene pronto un cane e un cavallo, abituato a stare acquattato sul ventre, in modo da diventare più basso; quando dall'albero il cacciatore scorge l'animale, gli

scaglia contro una freccia e, balzando a cavallo, lo insegue, mentre il cane lo incalza da vicino. [3] Al di là di questi popoli, verso est, vi sono altri Sciti, che si sono ribellati agli Sciti reali e si sono così trasferiti in questa regione. [23, 1] Fino al paese di questi ultimi Sciti, tutto il territorio di cui abbiamo parlato è pianeggiante e fertile; invece da lì in avanti è pietroso e aspro. [2] Dopo aver percorso un ampio tratto della zona pietrosa, si trovano degli uomini che abitano ai piedi di alte montagne¹: essi, a quanto si dice, sono tutti calvi fin dalla nascita, uomini e donne indistintamente; hanno il naso camuso e il mento largo, parlano una lingua propria, si vestono nello stesso modo degli Sciti e si nutrono dei frutti di alcuni alberi. [3] L'albero da cui ricavano il loro cibo si chiama pontico, ha pressappoco le dimensioni di un fico e produce un frutto grosso come una fava e dotato di nocciolo². Quando è maturo, lo filtrano attraverso panni e ne cola un succo denso e nero, chiamato «aschi»: essi lo leccano oppure lo bevono mescolandolo al latte, e con la parte più densa del sedimento preparano delle focacce e se le mangiano; [4] non hanno infatti molto bestiame, dato che i pascoli non sono di buona qualità. Ciascuno ha la sua dimora sotto un albero: d'inverno lo avvolge con un drappo impermeabile di feltro bianco, mentre d'estate ne fa a meno. [5] Nessuno reca loro offesa (sono considerati sacri) e non posseggono nessuna arma da guerra: sono loro che dirimono le controversie tra i popoli limitrofi e se qualcuno, cacciato dal proprio paese, si rifugia presso di loro è al riparo di ogni offesa. Il loro nome è Orgim-pei³. [24] Fino a questi uomini calvi, si può avere un'ampia conoscenza della regione e delle popolazioni che vivono al di qua: infatti alcuni Sciti arrivano presso di loro e non è difficile raccogliere informazioni da costoro, come pure dai Greci dello scalo commerciale del Boristene e degli altri empori del Ponto. Gli Sciti che si recano là, per sbrigare i loro affari, devono far ricorso a sette lingue diverse, per mezzo di altrettanti interpreti.

[25, 1] Fino a questo punto, dunque, il paese è conosciuto: ma quanto ai territori che si estendono a nord dei calvi, nessuno è in grado di fornire indicazioni sicure: infatti dei monti alti e inaccessibili, che nessuno può valicare, li tagliano fuori dal resto del mondo. Gli uomini calvi sostengono (ma, secondo me, non sono cose degne di fede) che su quei monti abitano uomini con i piedi di capra e che, oltre costoro, vivono altri uomini che dormono per sei mesi all'anno¹: ma questo non lo accetto assolutamente. [2] A est dei calvi si sa che abitano gli Issedoni, mentre delle regioni situate a nord sia dei calvi sia degli Issedoni non si sa nulla, se non quanto raccontano questi stessi popoli. [26, 1] Gli Issedoni, si dice, hanno le

seguenti usanze. Quando a un uomo muore il padre, tutti i parenti portano dei capi di bestiame e, dopo averli immolati e averne fatto a pezzi le carni, tagliano a pezzi anche il cadavere del padre del loro ospite, mescolano insieme tutte le carni e banchettano¹. [2] La testa del morto invece viene rasata, pulita e indorata²: poi la trattano come una immagine sacra e ogni anno le offrono grandi sacrifici. Il figlio rende onore al padre in tal modo, come i Greci celebrano gli anniversari dei defunti. Per il resto, anche³ gli Issedoni passano per uomini giusti e presso di loro le donne godono degli stessi poteri degli uomini⁴.

[27] Anche per questo popolo, dunque, disponiamo di informazioni. Quanto al paese che si estende a nord del loro, sono gli Issedoni ad affermare che vi sono degli uomini con un occhio solo e dei grifoni che custodiscono l'oro; gli Sciti lo ripetono per averlo sentito dire dagli Issedoni e noi lo abbiamo appreso dagli Sciti; e con vocabolo scitico chiamiamo quegli uomini Arimaspi: infatti nella lingua scitica *arima* significa «uno» e *spu* «occhio»¹.

[28, 1] Tutta la regione fin qui descritta ha inverni molto rigidi e per otto mesi all'anno vi regna un freddo insopportabile: durante tali mesi versando dell'acqua per terra, non si forma del fango, ma per ottenere del fango bisogna accendere un fuoco¹; gela il mare e tutto il Bosforo Cimmerio, e gli Sciti che vivono al di qua del fossato² passano in massa sopra il ghiaccio e guidano i loro carri verso il paese dei Sindi³. [2] L'inverno si mantiene così, ininterrottamente, per otto mesi e nei quattro rimanenti è comunque freddo. È un inverno che presenta caratteristiche diverse rispetto a tutti gli inverni degli altri paesi: in questo periodo, in quella che dovrebbe essere la stagione delle piogge, cade una quantità d'acqua insignificante, mentre d'estate non smette mai di piovere. [3] I tuoni, quando si fanno sentire altrove, non si fanno sentire in Scizia: ma d'estate sono frequentissimi; se poi tuona d'inverno, la cosa suscita meraviglia come se si trattasse di un prodigio. Analogamente, se si verifica un terremoto, sia d'estate sia d'inverno, in Scizia viene considerato un prodigio. [4] I cavalli riescono a sopportare un inverno simile, ma i muli e gli asini non ci riescono assolutamente: invece negli altri paesi sono i cavalli che, se rimangono esposti al gelo, vengono colpiti da assideramento, mentre asini e muli sono in grado di resistervi. [29] A mio parere, è per questo motivo che in Scizia non crescono le corna ai buoi della specie «mutila». Una testimonianza a sostegno della mia opinione è costituita anche da un